

L'occasione perduta...

di E. Spampinato

Strana distorsione, in perfetto *italian style* quella di considerare la parità uomo-donna solo quando occorre, con dovizia mirata a far quadrare i conti di bilancio.

Si lavora pressoché senza aiuti finché i bambini sono piccoli e, si smette di lavorare abbastanza presto per accudire gli anziani o fare le nonne e sopperire così alle carenze dei servizi sociali sul territorio.

Ora si rischia di perdere anche quella sorta di *risarcimento* che consiste nella

possibilità di pensione anticipata per le donne; ma contestualmente la parità nel mondo del lavoro e, non solo, è ancora lontana dall'essere praticata e così, la discriminazione, in azienda come in casa, resta.

L'ennesima proposta di equiparare l'età minima pensionabile, oggi supportata dalla sentenza della Corte Europea, non può essere condivisi-

(Continua a pagina 3)

Tantissimi accordi a tre anni dalla fusione e a settembre riparte il confronto.

La tregua d'agosto

Restano in sospeso questioni fondamentali per la nostra futura vita lavorativa.

Sono passati alla storia col nome di *autunno caldo*, quei mesi del 1969 che avviarono la stagione delle grandi rivendicazioni contrattuali, culminate nell'anno successivo con la nascita dello Statuto dei Lavoratori (legge 300 del 20/5/1970), che, per la prima volta nel nostro Paese, videro milioni di cittadini affollare le strade e le piazze, rivendicando dignità e diritti.

E' veramente incredibile, ripensando alla compattezza della classe lavoratrice di allora, assistere oggi ai continui "scippi", ai costanti interventi dissolutivi delle tutele del lavoro, subiti quasi senza opporre resistenza, vissuti da molti con un senso d'ineluttabilità e rassegnazione, se non a volte con indifferenza e noia, come un problema che non ci appartiene, convinti che comunque noi riusciremo a galleggiare.

L'accordo separato di gennaio (Riforma degli assetti contrattuali), le limitazioni al diritto di sciopero, l'ipotesi di ripristino delle gabbie salariali, iniziative artificialmente giustificate dalla situazione di crisi internazionale o dal diritto della collettività alla normale fruizione dei pubblici servizi, rientrano in un piano destabilizzante del mercato del lavoro, che vuole ulteriormente spostare l'asse della bilancia a favore delle imprese.

Vedremo quali iniziative e quali linee strategiche saprà approvare il prossimo congresso nazionale della C.G.I.L. ormai, purtroppo, unico elemento di disturbo nell'edulcorato panorama nazionale, dove le regole si stilano nel corso di cene private e gli accordi non sono più sottoposti al giudizio dei lavoratori.

Anche la realtà di Intesa Sanpaolo, in questi afosi giorni d'estate, si presenta estremamente "calda".

La sperimentazione avviata e ora (almeno ufficialmente) bloccata

(Continua a pagina 2)



E inoltre

A che gioco giochiamo
di M. Alimonti (p. 3)

Crisi economica e lavoro
di M. Catacchini (p. 4)

C'era una volta la "lotta di classe"...
di M. Alimonti (p. 6)

Tregua d'agosto

(Continua da pagina 1)

in Romania sulla lavorazione dei bonifici Italia preconizza scenari preoccupanti sull'esistenza futura dei back office della neo costituita società consortile, e pone la difesa dell'area contrattuale al primo posto tra i problemi da affrontare dopo la pausa feriale (prima ancora del vap, dei prestiti ai dipendenti, della nuova cassa sanitaria).

I comunicati, licenziati nelle ultime settimane dalle r.s.a. dei vari territori, ci raccontano poi di situazioni diverse ma, comunque, tristemente simili: punti operativi in affanno con gli organici ridotti all'osso, con agenzie che a volte non riescono a garantire il servizio; enormi disagi subiti dai lavoratori concentrati nei palazzi, conseguenza della disinvoltura, dettata dall'urgenza, con cui sono stati organizzati i trasferimenti, con gli inevitabili strascichi di problemi irrisolti (spazi stretti, eccessiva concentrazione di personale, inadeguatezza dei servizi igienici, dei ricambi d'aria nei locali, degli impianti).

Le difficoltà sollevate ai colleghi che si trovano nella necessità di rinnovare o richiedere un part-time, o l'anticipazione dell'orario d'entrata, o la riduzione della pausa pranzo, come pure la fantomatica graduatoria delle domande di trasferimento che dovrebbe essere fruibile a livello di area, su cui da settimane noi sindacalisti riceviamo ampie assicurazioni, ma che (nei fatti) non è mai stato possibile visionare, rappresentano due esempi lampanti sul modo in cui ottimi accordi sottoscritti centralmente, rimangono inapplicabili sul territorio.

Nessun dato ufficiale, sebbene richiesto, è stato fornito sul numero degli esodi di fine anno nella nostra regione e sulle soluzioni che si vorranno adottare, per scongiurare gli inconvenienti già registrati nelle occasioni precedenti.

Omettiamo il discorso sulle pressioni commerciali e sugli inutili report giornalieri che assillano consulenti e gestori: gli sfoghi di questi ultimi (protetti dall'anonimato) trovano puntualmente spazio sui quotidiani finanziari e, se è vero che nel mondo bancario italiano Intesa Sanpaolo rappresenta circa

1/3 del sistema, verrebbe da pensare che un buon terzo delle lettere di denuncia pubblicate provengano da dipendenti del nostro gruppo. Un ultimo aggiornamento finale sull'amareggiante braccio di ferro che ha visto coinvolti i lavoratori delle pulizie di Viale dell'Arte. Anche in questo caso, una piccola crisi (la riduzione delle superfici appaltate da Intesa Sanpaolo) ha fornito l'alibi alla ditta titolare per intervenire con pesanti tagli sull'orario di lavoro (e quindi sulle retribuzioni). A nulla sono servite le manifestazioni dei dipendenti, il presidio



con striscioni sotto il palazzo, le ore di sciopero proclamate: stritolati dal meccanismo perfettamente oliato che vuole appalti assegnati a costi sempre più bassi, che producono compensi miserevoli per i dipendenti incaricati del servizio e risultati igienici scadenti, senza la

possibilità di accedere alla cassa integrazione straordinaria (la Regione Lazio ha esaurito i fondi, alla faccia di chi pomposamente in televisione dichiara - *Non lasceremo nessuno a piedi!* -), dodici dipendenti dell'impresa di pulizie, a inizio agosto, si sono dimessi, poiché il nuovo stipendio percepito, derivante dal nuovo orario, a malapena riesce a coprire le spese di trasporto per raggiungere il luogo di lavoro.

Finale scontato di una piccola vicenda che non ha beneficiato neanche della tregua d'agosto. ■

**Tutto quello che riguarda
il tuo rapporto di lavoro
con l'azienda
lo trovi sui nostri siti internet:**

**www.cgil.it/fisac.sanpaolo
e
www.fisacgruppointesa.it**

L'occasione perduta...

(Continua da pagina 1)

bile se ad essa non si affiancherà nel nostro Paese, una seria riforma del welfare e delle politiche sociali, che tenga nel dovuto conto il lavoro di cura.

Il concetto dell'indispensabilità di tale pratica è universalmente riconosciuto.

Il suo riconoscimento deve finalmente tradursi da valore "simbolico" in qualcosa di tangibile ed esigibile, anche attraverso opportuni parametri remunerativi e redistributivi, senza distinzione tra donne e uomini.

Oggi, infatti, le donne, quando arrivano alla pensione, hanno alle spalle periodi lavorativi spesso interrotti più volte per maternità e/o astensione facoltativa, con conseguente riduzione di salario.

Sarebbe utile stabilire che le risorse risparmiate attraverso la graduale parificazione dell'età pensionabile, vengano restituite alle donne, promuovendo forti misure a favore della parità effettiva (si guardi al resto d'Europa).

Attualmente a parità di inquadramento, mansioni e anzianità, le donne guadagnano il 2-3 per cento in meno dei loro colleghi uomini.

Così, in una famiglia, il reddito più sacrificabile è quello femminile, con conseguente drastico abbassamento dell'accesso al mondo del lavoro per le donne.

Inoltre, questo processo radicato di *familiismo*, in cui la donna ha un ruolo ben preciso, che non è quello del potere e/o del sapere, ma nella famiglia, fa sì che la donna continui a ricoprire nell'immaginario collettivo questi ruoli con gli effetti che ben conosciamo sul processo emancipativo femminile.

Sorrido ancora ironicamente, quando leggo che il motivo della mancanza di presenze femminili nelle sfere dirigenziali e nei posti di spicco, è dovuto al fatto che di fronte ad una proposta concreta di carriera, le donne si tirano indietro... Avete mai sentito usare il termine "multi tasking"? ■

elisabetta.spampinato@intesanpaolo.com

A che gioco giochiamo?

Il nuovo game per il settore family delle province di Frosinone e Latina

Verrà testato nella nostra regione e riguarderà una quarantina di punti operativi il nuovo game che dal primo agosto al 31 ottobre coinvolgerà i settori family (gestori e addetti) delle filiali appartenenti alle province di Frosinone e Latina, oltre alle agenzie di Colferro, Valmontone, Anzio, Nettuno e due filiali di Pomezia.

Le filiali partecipanti saranno suddivise in tre gruppi (piccole, medie e grandi); ad ogni agenzia, in base ai risultati ottenuti, verrà assegnato un punteggio, con premio finale di 500 euro lordi per tutti i componenti di modulo degli sportelli vincitrici.

Al di là dei dettagli tecnici (punti guadagnati con l'apertura di nuovi numeri di schedario, o

per l'incremento di attività finanziarie ecc. - risultato finale derivante dal rapporto tra totale punti conseguiti e numero addetti family della filiale), rileviamo con un certo stupore come l'azienda, mentre in sede di trattative nazionali non raggiunge un'intesa con i sindacati sul v.a.p. da corrispondere a tutti i lavoratori, trovi invece nuove risorse da distribuire come salario incentivante.

Ci è stato inoltre precisato che resteranno esclusi dal premio finale i lunghi assenti per malattia, i "tempi determinati" ed i lavoratori as-

sunti con contratto d'inserimento. Ancora una volta, come sempre avviene nei casi di *bonus ad personam*, si passa dalle dichiarazioni ufficiali dell'azienda, che parlano di sinergie e gioco di squadra, ai luoghi di lavoro dove, nei fatti, si concretizza l'ennesima discriminazione tra i lavoratori: se a qualcuno fosse sfuggito, precisiamo che nella regione Lazio, da più di due anni, i neoassunti sono immessi in azienda solo con contratti d'inserimento e, tra questi, molti sono stati assegnati a filiali periferiche.

Ripetiamo la nostra contrarietà a iniziative che inevitabilmente saranno causa di tensioni e stress per i dipendenti coinvolti, sia per la smania di primeggiare di qualche direttore, oltre che per la sempre cronica carenza negli organici. ■

maurizio.alimonti@intesanpaolo.com



Crisi economica e lavoro

Il lavoro è una merce: quando l'offerta aumenta, il prezzo (ossia il salario) crolla.

di M. Catacchini

La crisi economica sta cominciando a mietere le sue vittime nel mondo del lavoro; sono ormai quotidiane le notizie di licenziamenti e di chiusure di stabilimenti e/o imprese in tutto il mondo e come sempre in questi casi la categoria più colpita è quella dei lavoratori salariati. Lo spettacolo offerto da questi è poco più che desolante; in tutto il mondo, sembrano i capponi di manzoniana memoria che, mentre vengono portati al mercato per essere venduti, continuano a beccarsi uno con l'altro (offrendo il proprio lavoro a condizioni sempre peggiorative e favorendo la delocalizzazione delle varie attività da un'area geografica all'altra), ma del resto non potrebbe essere altrimenti: da quanto tempo si è smarrita la capacità di provvedere alle necessarie giuste informazioni per alimentare una consapevolezza collettiva (del proprio ruolo e delle proprie condizioni) che una volta veniva definita col nome di coscienza di classe?



Ci fu un tempo in cui tale atteggiamento nei confronti del vivere sociale possedeva persino il privilegio di una definizione illustre che oggi non si può più scomodare: cacciata a viva forza dagli orizzonti intellettuali dei lavoratori salariati, polverizzata dalla forza della retorica superiore sull'illusione di un benessere generale illimitato, è crollata sotto l'incontenibile efficacia di ritornelli triti e ritriti che da decenni ci vanno ripetendo a partire dai ruggenti anni di Reaganiana e Thatcheriana memoria; giace morta e sepolta sotto le macerie del "muro di Berlino" e del crollo del Socialismo Sovietico e con esso dell'Internazionalismo Socialista dei Lavoratori. Eppure il lavoro è merce! Lo era ai tempi di Karl Marx e lo è ancora oggi. A sinistra nessuno più lo dice; a sinistra, forse in molti, neanche lo pensano più.

Eppure esso è merce. E se non ci credete, se pervicacemente vi attaccate all'insana idea che

sia una regola buona per il passato, ma superata dai fasti obnubilanti della storia recente, beh, allora andate a riconsiderare i richiami costanti dell'UE all'Italia, dell'FMI all'Italia: "Bisogna ridurre il costo del lavoro", "Bisogna liberalizzare il costo del lavoro" e via dicendo.

Oppure trasferitevi a Paperopoli.

Insomma, cos'è che possiede un costo che va ridotto se non una merce? E se il lavoro è merce, è ovviamente soggetto anch'esso alle fatali leggi della domanda e dell'offerta. Non ci credete? A dirla tutta anch'io faccio un pochino fatica a crederci per ragioni che non sto a spiegare; però vi giuro che qui davanti a me c'è un manuale di macroeconomia dal quale un economista di nome Joseph Stiglitz m'informa che il valore del lavoro incorporato nella merce ne determina il prezzo. Di conseguenza il margine di profitto dell'imprenditore ne è, per così dire, influenzato se non determinato, perciò il poverino possiede poche alternative; aumentare la produttività riducendo la quantità di lavoro vivo incorporata nella merce

(investendo quindi in costose tecnologie), oppure riducendo il costo del lavoro intervenendo su fattori che lo riguardano strettamente: il salario, ma non solo. La legge 626 è un costo, l'articolo 18 è un costo (entrambi inderoga-

bili e intrattabili) e si riverberano sui prezzi. Tuttavia, come ci avvertono altri autori, l'aumento della forza produttiva garantito dalle macchine, riduce drasticamente la discrezionalità del lavoro (con la conseguenza che, in tempi come questi, è meglio sperare che le macchine siano davvero talmente grandi e grosse da risultare costosissimo spostarle in Paesi emergenti dove la manodopera è a buon mercato) e del resto la riduzione dei salari non può procedere oltre la soglia minima di sopravvivenza delle maestranze che, com'è noto a tutti, ormai è assolutamente relativa: mi sembra fuori discussione il fatto che un salario di 300/400 Euro sia perfettamente in grado di produrre la felicità nell'operaio dell'est Europa e di cacciare all'inferno il malcapitato salariato italiano che se lo vede consegnato in mano.

Il lavoro è merce, dicevo, che vi piaccia o no. E

(Continua a pagina 5)

dal momento che è regolato dalle superiori leggi della domanda e dell'offerta, come tutti sanno, quando l'offerta aumenta, i prezzi crollano. I pochi di voi che ci credono, magari saranno tentati pure di dire: "Bene, se le cose stanno così, non facciamo più arrivare gli immigrati che ci rubano il lavoro perché costano meno" ossia sono disposti a fare dei lavori a condizioni che gli italiani non accettano più (e non come molti, troppi, insinuano che "gli italiani non sono più disposti a fare"). E quindi ecco che il giusto malessere inespresso trova cassa di risonanza in forze politiche spregiudicate, disposte a farne retorica persuasiva di largo consumo e facile digestione: mentre la sinistra smarrita farfuglia di liberalizzazioni che sanno di liberismo utopico, cioè quello che stava nella mente e negli scritti di Adam Smith, i primi pretendono di spiegarci che è tutta colpa di quelli che vengono qua a rubarci il lavoro (dimenticando che grazie alle tecnologie, se "la montagna non va da Maometto, beh, allora ci va lui" o giù di lì). Per finire in bellezza, vorrei aggiungere che negli scritti giovanili, Antonio Gramsci sottolinea come certe politiche protezionistiche spacciate per progressive, cioè propagandate sotto le mentite spoglie della volontà di salvare l'industria nazionale naufragante e con essa i lavoratori (nazionali), in realtà siano solo espedienti, camuffati col belletto della retorica, concepiti per salvare l'interesse di pochi imprenditori (nazionali), smarcandoli così dall'urgenza di investire in tecnologie e ricerca attraverso la costituzione di mercati protetti e sicuri. Al pari di Gramsci, Stiglitz si scaglia contro ciò che egli definisce "il capitalismo dei comparati" (il "crony capitalism" di Krugman): cioè quelli che ieri invocavano "meno stato e più mercato" (e intanto piazzavano le mogli in senato, i cugini in parlamento e gli amici nei consigli di amministrazione), folgorati sulla loro via di Damasco, oggi invocano con varia intensità dazi, dogane, protezione, nazionalizzazione, aiuti di stato, prebende e via dicendo. Che altro aggiungere? Che la sinistra scende nei consensi, specialmente in Italia, perché ha perso la capacità di ragionare d'economia. E non ragiona d'economia perché, ahimè, da seduti in una comoda poltrona Frau è difficile comprendere il rigido abbraccio di un divano Ikea. ■

maurizio.catacchini@intesanpaolo.com

Il movimento operaio nacque per dare voce a chi non l'aveva C'era una volta la lotta di classe...

ma 1000 morti l'anno sul lavoro ci dicono che forse c'è ancora.

di M. Alimonti

La rivoluzione industriale che, dalla fine del '700, trasformò la società, sino ad allora, latifondista e contadina, fece percepire, per la prima volta, ad una massa enorme di sottoproletari sfruttati il concetto di classe sociale, di categoria, di appartenenza. I movimenti sindacali ed operai nacquero così, per raccogliere i bisogni di tanti in una voce unica, perché il singolo lavoratore era troppo piccolo, insignificante, indifeso per potersi opporre allo strapotere dei padroni.

Oggi in Italia la *lotta di classe* non esiste più! Le stagioni della P38 e del terrorismo brigatista hanno convinto la collettività dell'esigenza di



concertare anziché scontrarsi, per costruire insieme una società sana, organizzata e moderna.

Ma, ovviamente, dopo avere "pacificato" la Nazione, il padronato non è rimasto a guardare. Con l'aiuto e la comprensione di governi di ogni colore, ma soprattutto grazie alle iniziative dei vari governi Berlusconi, negli ultimi vent'anni sono state legalizzate forme di contratto lavorativo sempre più preca-

rie che indeboliscono le tutele ed intensificano lo sfruttamento dei lavoratori (co.co.co. - co.co.pro. - interinali - apprendisti - a progetto). Per acquistare ulteriore credito agli occhi di Confindustria, si è poi tentato, fallendo, l'attacco diretto allo "Statuto dei Lavoratori", puntando all'annullamento dell'articolo 18; con più efficacia e minor clamore, si sta attuando l'attacco indiretto, con la controriforma del modello contrattuale, sottoscritta da tutti i sindacati, C.G.I.L. esclusa; e si pensa già a come *raschiare il barile*, rilanciando le *gabbie salariali* o elaborando l'ennesima riforma pensionistica.

Purtroppo, mentre Confindustria stravince ed incassa i suoi gettoni, il Paese fallisce!

(continua a pagina 6)

C'era una volta ...

(continua da pagina 5)

Fallisce nei suoi dettami costituzionali che promanano equità, lavoro, istruzione, benessere sociale per tutti; fallisce nei suoi doveri istituzionali: giustizia (uguaglianza dei cittadini davanti alla legge), sicurezza (garantita da forze dell'ordine o ronde?), equità fiscale (rientro dei capitali o fiscal drag?); fallisce infine nell'indirizzo morale della Nazione, visto il numero inquietante di azioni fasciste, razziste, omofobiche e xenofobe a danno dei più deboli o dei *diversi* di turno.

Insieme allo Stato scompare anche la sinistra italiana. Il Partito Democratico soccombe al suo goffo tentativo di modernizzazione, al proprio desiderio di voler conciliare gli interessi degli imprenditori e dei lavoratori, risultando sospetto agli uni e incomprensibile agli altri, alla propria aspirazione di voler rappresentare sia l'anima laica sia quella cattolica del Paese. I vari partiti, sviluppatasi negli anni a sinistra dell'ex PCI e oggi del PD, scompaiono sconfitti dalla propria autoreferenzialità, cullati della propria singolarità di analisi, ma vittime della cronica incapacità di sintesi, che porta ogni leader, ogni militante a rappresentare, in pratica, solo se stesso, senza la forza di un progetto comune, autocondannati fatalmente all'estinzione.

Resta la C.G.I.L., la più rappresentativa organizzazione sindacale confederale, l'unico polo aggregante, l'ultimo soggetto che nelle dichiarazioni e nei fatti vuole essere portatore delle richieste del mondo del lavoro, vuole rappresentare gli interessi dei lavoratori, ine-



vitabilmente antitetici ai desideri della parte imprenditoriale. Per questa ragione, negli anni, gli attacchi al nostro sindacato si sono moltiplicati, i tentativi di esclusione, di delegittimazione si sono susseguiti a ritmo incessante.

Il mass media, sotto il controllo dei poteri forti di questo Paese (governo, Confindustria, Vaticano, logge massoniche, mafie) l'hanno bollato come il *sindacato del no!*, senza dare spazio e voce alle sue ragioni, mentre la classe dirigente, più estremista degli ultimi sessant'anni, lo espelleva dai tavoli di confronto.

E' evidente che, alle tante iniziative intimidatorie di questo governo, che vuole addossare i costi della crisi esclusivamente al lavoro dipendente, si possa rispondere solo rafforzando la CGIL, oggi, purtroppo, unico reale antagonista all'arroganza del padronato e delle destre.

La lotta di classe sembrerebbe finita ma, ogni anno, le oltre mille morti sul lavoro, diverse migliaia d'invalidi, i precari cronici, le fabbriche che chiudono e licenziano, i lavoratori inerpicati sulle gru o sul Colosseo (ben più numerosi degli sporadici casi che "bucano" la censura televisiva) dimostrano forse il contrario.

Le difficoltà che nei prossimi mesi dovrà affrontare il mondo del lavoro reclameranno da noi tutti un maggiore impegno, una maggiore responsabilità, un obbligo di partecipazione. Il senso di solidarietà, la consapevolezza dell'appartenenza, il coraggio che sapremo dimostrare stabiliranno se nell'attuale crisi finanziaria (ben lungi dall'essere finita) reciteremo il ruolo dei protagonisti o delle vittime. ■

maurizio.alimonti@intesanpaolo.com



- Punto a Capo -

Redazione:

fabrizio.alberti@intesanpaolo.com
maurizio.alimonti@intesanpaolo.com
massimo.azolini@intesanpaolo.com
paolo.cirillo@intesanpaolo.com
silvio.dani@intesanpaolo.com
roberto.gabellotti@intesanpaolo.com
alessio.grazia@intesanpaolo.com
giancarlo.ilari@intesanpaolo.com
marco.ramoni@intesanpaolo.com
maurizio.ruggini@intesanpaolo.com
elisabetta.spampinato@intesanpaolo.com